

DOVE SONO IO, LÀ SARÀ PURE IL MIO SERVO

Omelia per l'Ordinazione al Diaconato di Pietro Larin

1. C'è una parabola, nel Vangelo secondo Matteo, dove si parla di chiamate (*vocazioni*) rivolte agli uomini in ore diverse della giornata: *andate nelle mie vigne* (cfr. Mt 20, 1-7). Lo stesso Gesù ha fatto delle chiamate in tempi differenti della sua vita terrena: alcune all'inizio del ministero pubblico (ad esempio quando, sulle rive del mare di Galilea, incontrò Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni: erano pescatori e Gesù li chiamò mentre erano impegnati nel lavoro quotidiano: cfr. Mt 4, 18-22); altre successivamente (come quando, a un giovane molto bene intenzionato, disse: *vieni e seguimi*. Quello, però, se ne andò triste – racconta l'evangelista – perché bloccato dalle sue molte ricchezze: cfr. Mt 19, 22).

Anche nel racconto evangelico di questa Domenica c'è una chiamata. Gesù, però, si muove già nella prospettiva della morte e non chiama più uno ad uno; non guarda a dei volti e si esprime in termini generali, con un tono umile e sommesso. Più che un comando, è una domanda la sua: «se uno mi vuole servire, mi segua...».

È la prima volta che nei vangeli il *servizio* compare unito alla *sequela*. Il servizio è discepolato e la sequela è servizio. Gesù lo chiama *diakonia*, ma è ben più di un ministero nella comunità; è una caratteristica del discepolato in quanto tale.

2. In questa vocazione c'è una caratteristica, che la rende del tutto differente dalle altre: scaturisce, infatti, da un animo affranto, angosciato: «Adesso l'anima mia è turbata», dice Gesù. È singolare che l'evangelista abbia stabilito questa sequenza – una sorta di legame logico – tra vocazione e passione di Gesù. Sembra che Giovanni voglia qui anticipare l'agonia nel Getsemani: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mt 26, 38). Momento drammatico, come abbiamo udito dalla seconda Lettura: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Ebr 5, 7-8).

Ed è così che l'invito: *se uno mi vuole servire, mi segua* somiglia alla scelta di Gesù nell'ora della passione: «presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia» (Mt 26, 37). Vuol dire che, quando chiama, Gesù non promette solo la partecipazione al gaudio della sua condizione filiale («Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli»: Lc 10, 21), ma domanda pure di condividere il dramma della sua passione.

Così si è *diaconi* nella Chiesa. Questo vale questo per Pietro, che sta per ricevere la grazia del terzo grado dell'Ordine sacro, ed è vero per tutti noi: a cominciare da me vescovo, per voi presbiteri e per ogni operatore pastorale nella Chiesa... L'ho accennato recentemente pure nell'Istruzione *Rallegratevi con me*, dove ho scritto che per nessuno le ministerialità nella Chiesa sono da considerarsi premi, o diritti (cfr. p. 50).

Si è *servi* del Signore e suoi discepoli *sempre, nella gioia e nel dolore*, come dicono gli sposi cristiani quando manifestano il consenso nuziale. Neppure noi, ministri sacri, possiamo pensare di stare col Signore senza volere essere con lui anche *in passione socii*.

Per aiutarci a comprenderlo Gesù fa un paragone: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Così mette in luce la dimensione *generativa* del ministero pastorale. La nostra pastorale, infatti, sarà generativa soltanto se accetterà di vivere questo partorire nel dolore. «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze. Con dolore partorirai figli» (Gen 3, 16). Non sarà una condanna, ma una grazia.

3. C'è un'ultima parola di Gesù che desidero riprendere dalla pagina del Vangelo ed è quando Gesù dice: *dove sono io, là sarà anche il mio servitore*. La sequela del Signore non comporta soltanto un procedere, ma anche uno *stare!* Prima ancora di essere «servi che fanno», dobbiamo essere «servi che stanno». Alla maniera della Madre e del discepolo amato, di cui il quarto evangelista scrive: «stavano presso la croce» (Gv 19, 25). Anche Maria di Betania, «seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (Lc 10, 39).

Cosa possa significare questo *stare* di un *servo* possiamo comprenderlo anche dai racconti dei padri del deserto, dove il discepolo–novizio è spesso indicato come *servitore del suo anziano*. Di Giovanni il tebano, ad esempio, si dice «che per dodici anni prestò servizio all'anziano durante la sua malattia, e stava accanto a lui seduto sulla stuoia» (Detti XVI, 5). Ecco, allora, un apoftegma riferito ad Antonio abate, il padre del monachesimo. È addirittura commovente. Narra che tre padri usavano recarsi da lui ogni anno. Due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; uno, invece, taceva sempre e non chiedeva mai nulla. Dopo lungo tempo Antonio gli disse: «È ormai da tanto tempo che vieni qui e non mi chiedi nulla» e quello gli rispose: «A me, padre, basta il solo vederti» (Detti XVII, 5). *Al discepolo basta stare vicino...*

Qui, carissimi, c'è un insegnamento anche per la nostra ministerialità. Molte volte pensiamo che per essere buoni ministri del Vangelo dobbiamo ascoltare Gesù ed è vero. Non sapremmo, infatti, essere annunciatori del suo Vangelo, se a nostra volta non ci lasciassimo evangelizzare da lui. Dobbiamo, tuttavia, essere pure imitatori di Cristo e questo possiamo farlo soltanto se teniamo fisso il nostro sguardo su di lui: *a me basta il solo vederti!* L'evangelizzazione nasce non soltanto dall'ascolto, ma pure dalla contemplazione e dall'imitazione di Cristo.

Ho già raccontato una volta in questa Cattedrale un episodio relativo al card. J. Beran (cfr. *Omelia* nell'ordinazione presbiterale di A. Paone: «Vita Diocesana» 2007/2-3, 288). Mi fu riferito da un mio alunno, all'epoca in cui insegnavo al Laterano: al suo segretario, che gli domandava perché mai rimanesse per ore e ore in adorazione dinanzi al tabernacolo, il vescovo rispondeva: *come un cane ai piedi del padrone...*

Anche noi, dopo avere lavorato nell'adempimento della missione, dobbiamo sempre tornare ai piedi del Signore Gesù... *come un cane ai piedi del pastore*. Siamo bravi pastori, se sappiamo essere bravi cani-pastore! Penso che dobbiamo intendere anche questo, quando leggiamo: *dove sono io, là starà pure il mio servitore*.

Basilica Cattedrale di Albano
18 marzo 2018, Domenica V di Quaresima

✠ Marcello Semeraro